

La nonna di Svieta – agosto 2007

(il nome e di fantasia, per ovvie ragioni di riservatezza)

Mi sono resa conto oggi che il bagaglio di esperienze e di forti emozioni che ho provato questa estate in Bielorussia, durante il campo di lavoro, non posso tenerlo per me, ma devo dividerlo, nella speranza che possa aiutare altri a meglio comprendere la realtà, la mentalità ma soprattutto le difficoltà, le sofferenze e il grande, grande coraggio che hanno molte donne bielorusse.

Come al solito, durante il campo di lavoro, Alexander, il meraviglioso direttore della scuola di Malia Avtiuchi, mi ha parlato delle varie situazioni di difficoltà che ci sono nel villaggio.

Rimango molto colpita quando mi dice che il mese scorso è morto il papà di Svieta, ad appena 36 anni. Svieta era stata ospitata a Gassino a giugno e la prima volta che l'ho vista mi hanno colpito i suoi occhi grandi e ... diversi. Occhi in cui si leggeva un disagio, una sofferenza. Passandole vicino le avevo sfiorato i capelli e lei si era ritratta. Ci sono rimasta male perché so che parecchi bambini non gradiscono di essere toccati; era un gesto che dovevo evitare. Che sciocca ad aver agito senza riflettere.

Mentre Alexander mi riferisce questa tragedia ricordo quella carezza e i suoi occhi, mi chiedo come saranno ora quegli occhi. Il direttore mi dice, ed è la prima volta che lo fa, che sarebbe meglio che andassi io a trovare quella famiglia, a dare loro un aiuto.

Questa cosa mi pesa più di altre e rimando ...

Un giorno, al rientro da Kalinkovici, la città più vicina, vedo alla fermata dell'autobus Svieta, la sorellina e la nonna e chiedo all'interprete di dare loro un passaggio.

Vedo la nonna per la prima volta: una donnina piccola, magra con la pelle raggrinzita dal vento, dal freddo, pelle indurita come a creare una protezione. La sua pelle mi dà la sensazione che sia così per essere un po' da corazza e saprò quel giorno quanto ne abbia bisogno quella piccola grande donna.

Appena l'ho vista ho avuto l'impressione di una donna molto anziana e fragile, un po' ingobbita dal tempo: ho quasi timore a stringerle la mano, per paura che si spezzi.

L'accompagniamo a casa, a Esipova Rudnia, il villaggio più desolato che abbia conosciuto sin ora. La casa, come quasi tutte è di legno e ha la "fortuna" di avere il pozzo dell'acqua nel cortile.

Ci fa entrare contenta che siamo andate a trovarla, sveglia la figlia, mamma di Svieta e Olga e ci fa accomodare. La figlia saluta e si siede di fronte a noi.

La nonna inizia a parlare a raccontare della sua vita, delle tragedie della figlia e delle piccole nipoti senza che quella figlia emetta una sola parola.

Parla a raffica, come se avesse il timore che qualcosa possa interrompere il fiume delle sue parole; forse, semplicemente, tutte quelle sofferenze vissute e mai espresse, anzi per anni represses, non possono più essere contenute, pigiate una sull'altra. È come se avesse tolto il coperchio alla scatola pieni dei pezzi della sua vita, e appena aperta, ecco che le cose riposte non riescono più a essere contenute e straripano come un fiume in piena.

Ci racconta della vita della figlia: ripudiata dal primo marito e sbeffeggiata, derisa, schernita, umiliata davanti alle figlie, al punto di dire che stando con lui avrebbero

vissuto con una nuova donna raffinata, elegante, di classe, l'opposto della loro madre ...

Si è poi risposata con una sorte anche peggiore. Un uomo dedito all'alcool che non solo non si è mai curato di loro, ma usava l'intero stipendio per bere, sino al giorno in cui, perso il lavoro, per bere ha cominciato a rubare i soldi della pensione della nonna.

Mentre racconta queste cose io sono esterrefatta da molti fattori: come può quella figlia rimanere inerme, inespressiva lasciandosi scivolare addosso. come se non la sfiorassero. tutte quelle terribili parole? E come fa quella nonna a non tenere conto, nel raccontare, che la donna presente accanto a lei è sua figlia, colei che ha subito tutte quelle tragedie; come non pensare che il sentirle possono ferirla ancora una volta?

I miei tentativi di porre delle domande o interloquire in qualche modo sono poco utili. Non conosco il russo e l'interprete fatica a tradurre quel vortice di parole; la mia attenzione è però tutta assorta a osservare il viso della nonna e le sue espressioni.

Le sensazioni su di lei sono in netto contrasto con il suo aspetto fragile e vecchissimo. Il tono della sua voce emana una determinazione e una energia inimmaginabili nel vederla e, più continua il suo racconto, maggiore è questa sensazione.

Ci condivide poi la sua grande paura che le due nipotine le vengano tolte e trasferite in un internat, perché la loro mamma è affetta da "malattia psichiatrica" ed è già stata ricoverata in clinica.

Ci dice: "Le bambine sono troppo piccole e non reggerebbero anche questo; io ho un glaucoma e devo essere operata urgentemente, ma ora devo togliere tutte le patate, altrimenti cosa mangeremo questo inverno? Quando avrò finito mi farò operare. Da un occhio non ci vedo più e ci vedo poco anche dall'altro"

Dice tutto questo senza autocommiserazione, anzi, con molta forza. La stessa forza che le fa percorrere i 10 Km a piedi per recarsi alla fermata dell'autobus per andare in città, per occuparsi delle pratiche perché le bambine percepiscano la pensione del papà deceduto, e la stessa forza che la porta nuovamente in città per vendere un po' di uova delle sue galline e recuperare qualche rublo per vivere.

È la stessa strada che percorre ogni volta che porta le bambine a un controllo alla clinica pediatrica in città.

La sua determinazione, la sua grinta, la sua tenacia e la sua forza non sembrano poter essere contenute in quel corpo esile, consumato e malato.

Continua il suo racconto dicendoci che la malattia di suo genero, l'alcolismo, le ha tolto dieci anni di vita; ora che lui non c'è più spera che le loro vite possano essere più vivibili. Ci dice, con una semplicità che mi lascia senza fiato, che una sua conoscente le ha raccomandato di vivere ancora un po' di anni, fino a quando le bambine siano in grado di sopravvivere da sole; LEI DEVE SOPRAVVIVERE AL TUMORE.

Sono sopraffatta dalle forti e contrastanti emozioni: chiedo all'interprete di salutare e di andarcene perché non riuscirei a sopportarne altre.

La nonna ci accompagna fuori e ci ringrazia ripetutamente e ripete, parecchie volte, che ricorderà per parecchio tempo questo giorno! Che è contenta perché ha trascorso un bel pomeriggio con noi! Che quelle ore le rivivrà per molto tempo nel suo cuore, le permetteranno di rivivere dei bei momenti! Continua a ripetere questa frase con entusiasmo, con gioia. Io sono tramortita dall'aver sentito tanti avvenimenti, ma sono profondamente toccata dalla vitalità e dalla gioia di questa piccola e apparentemente fragile donna. Ci ringrazia ripetutamente di averle donato la possibilità di parlare con noi, di parlare con qualcuno, di averla ascoltata. Cerchiamo di fare qualche passo verso

la macchina, ma lei ci trattiene, ripetendo e ripetendo ancora quanto sia stato bello quel pomeriggio e che lei lo ripeterà nella sua mente per parecchio tempo per riempire la sua vita di bei momenti.

Saliamo in macchina: io mi sento fisicamente gobba, come se tutte le brutte vicissitudini che ha subito quella nonna e la sua famiglia fossero un fardello caricato sulle mie spalle. Ma dentro di me, in contrasto, sono profondamente colpita dalla vitalità, dalla sua capacità di saper cogliere, anche dalle piccole cose, una grande gioia, come ha saputo fare traendo beneficio dalle briciole del tempo che le abbiamo dedicato.

Ricordo anch'io ogni parola del suo discorso e di tanto in tanto mi affiorano pezzetti del suo racconto. Ricordo la luce nei suoi occhi quando ci diceva che il marito ha accettato un lavoro come guardia forestale in un posto assolutamente sperduto che nessuno accettava: ha lavorato diversi mesi, da solo. L'intero stipendio per tutto quel lungo disagio era stato usato per acquistare una bicicletta, una normale bicicletta, per Svieta, la nipotina. Sono molto dispiaciuta di non saper filmare perché quel momento valeva ...non so quanti film!!! La contentezza, la gioia, la soddisfazione di aver potuto donare una bicicletta alla nipote sono indescrivibili.

I miei sentimenti sono profondi, intensi e assolutamente contrastanti.

Immagino questo nonno rimasto per mesi in assoluto isolamento, i sacrifici durati tanto tempo per uno stipendio miserabile.

Questo pensiero mi scatena rabbia, un senso di impotenza, tanta tristezza.

Allo stesso tempo, però, la gioia letta in quel viso, all'apparenza di carta pesta, un occhio vitreo dal male, ma che trasmette una grande energia, una sensazione di forza e di felicità mi danno la voglia di continuare a lottare a fianco di queste persone, a sperare che anche la loro vita possa diventare un po' più vivibile: un po' della sua forza l'ha trasmessa anche a me e io spero di essere in grado di continuare a trasmetterla anche a voi.

GRAZIE.